

PROVINCIALE

Ente
D'Errico
1856

MATERA

BIBLIOTECA

STIGLIANI

88956

GIUSTI E D' AZEGLIO

DISCORSI COMMEMORATIVI

LETTI NEGLI ANNI 1868 - 69

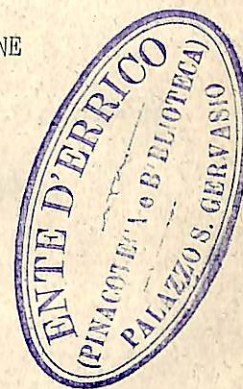
NEL

REGIO LICEO GINNASIALE DUNI DI MATÈRA

DA

PIERO DE DONATO-GIANNINI

PROF. DI LETTERE ITALIANE



IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI E COMP.

SUCCESSORI ALLI MARSIGLI E ROCCHI

1869.

A SALVADORE PELILLO

L' AUTORE

CHE IN LUI AMMIRA

L'INGEGNO SAGACE ED IL CUORE ECCELLENTE

OFFRE

QUESTE POCHE PAROLE

SCRITTE INTORNO ALLA MENTE ED AGLI STUDI

DEL GRANDE TOSCANO



AVVERTENZA



L'Autore, scorrendo di Giuseppe Giusti, non ebbe altro intendimento che quello di combattere una credenza molto divulgata, con la quale è a parecchi riescito di fare stimare l'opera del Poeta Toscano sotto un rispetto di parziale opportunità senza badare alle grandi attinenze ch'essa ebbe ed avrà con l'avvenire.

GLI EDITORI.

GIUSEPPE GIUSTI

SIGNORI,

Nemico quanto altri mai di viete usanze arcadiche ed accademiche, mi sarà sempre grato d'altra parte pigliar la parola in congiunture simiglianti a quella di questo giorno in cui il nome di VITTORIO EMANUELE II, presta ai buoni occasione di letizia e di allegra festa, rammentando tutti nel suo nome il compimento di uno de' fatti più grandi e necessari della vita de' popoli civili. — Io adunque, Signori, son lieto di potervi di alcuna cosa ragionare in questo giorno ch'è sacro al Re e all'Italia, la quale fu reintegrata ne' diritti inviolabili della stirpe e della morale discendenza per opera di taluni uomini, i quali se pare abbiano talora una missione provvidenziale ed universalissima, hanno però soventi altre volte un mandato ed una parte interamente attuale, riferibile ad un tempo e ad una schiatta; cavando le civili comunanze da loro medesime i principii ascosi e ristoratori della vita nuova, anche quando sembra che le determinazioni dell'essere di un popolo fossero i sintomi e le manifestazioni della morte. E così dalla

morta Italia, da questa Niobe eternamente addolorata vennero fuori le novelle e piene manifestazioni della nuova vita, che ne' corpi sociali non altrimenti che nell'individuo, comprende l'essere intero per rivelarsi poi negli ordini diversi del pensiero e dell'azione, delle idee e dei fatti, dell'uno e del vario. Di siffatto avvicinarsi di avvenimenti più o meno grandi è mestieri averne memoria, risiedendo in essi la ragione di essere cronologica e storica dei popoli e degli Stati, l'opera de' quali limitata dal presente, è tanto più intera, durevole e completa per quanto maggiormente in talune parti perpetua il passato e rende possibile, rigoglioso e sicuro l'avvenire. Questa legge che io vorrei chiamare di morale reverenza tra le umane generazioni, questa legge, o Signori, l'Italia dimenticò soverchiamamente per lo passato, obliò nel presente e, per taluni rispetti, pare non avesse ad essere la norma dell'avvenire. E fu per questo, Signori, che per lunga e dolorosa stagione la patria nostra e gl'italiani vissero fuori della storia del loro paese, fuori delle loro grandi memorie, fuori del loro passato ed anche fuori di loro medesimi. La storia d'Italia ha diverse epoche che notano il cessare repentino de' palpiti nostri, e de' nostri voleri, di quelle aspirazioni memorande che io dimanderei fenomeni singolarissimi di ardimenti non più veduti. — A questi periodi o stadii della nostra vita corrispondono quelle lunghe sciagure, quelle inique dominazioni, quel barbaro insolentire di forestieri spavalidi, e quello impotente e lentissimo agitarsi delle nostre classi sociali nella fede e nell'amore di una libera patria. — A questi stadii si riferisce e corrisponde tutto quanto il passato, in cui i figliuoli di Dante, ch'è la più stupenda affermazione dell'Italia, erano venduti coi trattati, divisi col diritto della forza, sbeffeggiati con la

calunnia del codardo e dell'infame. — Io dunque, o Signori, vi parlerò del passato: vi parlerò di chi trasse da esso gli auspicii e le sicure guarentigie del presente e dell'avvenire, e rivelandosi in modo uniforme non solo ai tempi nuovi, ma ben anche all'indole interiore del popolo nostro, rappresentò un'epoca intera della vita d'Italia, un momento singolarissimo del cuore e della mente degl'italiani condannati a delusioni frequenti ed amare e ad una speranza che fu tutta di sacrificio e di dolore. — Vi parlerò di GIUSEPPE GIUSTI che fu meravigliosa rivelazione del suo tempo, creatore di una poesia nuova per la quale fu cantato la prima volta, dopo parecchi secoli, il concepimento possibile e reale di una redenzione civile, denunziando alle generazioni venture le magagne e le arti del passato, i pugnali, i veleni degli arcadici sognatori, ed i poetastri aulici e sciagurati dei vecchi e decrepiti ordinamenti tiranneschi degli Stati. Ed il ragionare di Giuseppe Giusti si converrà benissimo a questo giorno, in cui nel nome del magnanimo Re viene anche celebrata tutta quanta quell'opera di preparazione dolorosa, alla quale avendo pigliata parte grandissima, non venne meno con i saldi proponimenti, con l'affetto immutato, con la lealtà singolarissima dei voleri e dei giuramenti. —

Era uno dei più bei giorni dell'aprile passato: uno di quei giorni che in Italia son belli come l'idillio della vita primitiva. — Con parecchi amici avevamo poc'anzi abbandonate le tribune pubbliche che sono nella Camera Legislativa a Firenze e quasi come per confortarci de' lunghi discorsi e dello sbalordimento in noi derivato da migliaia d'interpellanze ed ordini del giorno, ci mettemmo per la via de' Neri e di lì a pochissimo tempo escimmo sull'Arno e traversato il ponte alle Grazie, cominciammo a salire la vetta

ariosa di Samminiato. — Salendo, a manca sorgevano pini annosissimi disposti in lunga fila, a destra rideva tutta quanta la vallata ove a tempo dell'assedio di Firenze erano accampati gli Imperiali. — Da una banda la natura, da un'altra la storia: di là Dio, di quà l'uomo. — Salimmo, salimmo: tutto era pace, tutto silenzio, tutto rideva. — Resti diruti di un vecchio castello edificato a difesa della città, un torrione levato sovra di essi pareano parlarci di una splendida vita che l'Italia non vivrà più mai: quel castello ci rammentava Michelangelo: quel torrione ci parlava della mente grandissima di Galileo. — Eravamo al cospetto della vecchia Italia, contemporanei di quelle grandi anime di Ferruccio, di Machiavelli e di Guicciardino, ed in esse dimenticata la Italia nuova delle *interpellanze*, l'Italia che non ancora è giunta a capire sè stessa, entrammo quasi senza pensarlo, arrivati in cima, in un tempio di grave e nobile disegno e per un pezzo stemmo muti innanzi ad un marmo sul quale l'amore veracissimo di genitore vi avea fatto incidere il nome del figliuolo diletto, dell'italianissimo italiano, del grande poeta. Quel marmo era la tomba di Giuseppe Giusti sovra la quale non so se più fossero i nomi scritti da coloro che li traggono da ogni parte con riverenza non mai più vista, o i baci di buona parte della gioventù italiana la quale nei giorni della esultanza non dimenticò mai coloro ai quali, secondo il Giusti, *toccò il misero ufficio di sterpare la via lasciando ad altri quello di piantarvi i lauri e le quercie, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono*. La memoria di un Grande, o Signori, è come una colonna miliare sulla via del pensiero, e credo non vi sia alcuno a cui quella non ridesti nell'animo un grato sentimento di riconoscenza e di amore. — Noi pian-

gemmo innanzi a quel marmo, non essendo dato a noi giovani di pigliar parte al lavoro delle età e degli uomini passati altrimenti che con l'affetto per essi e col proponimento di seguitare i nobilissimi esempi. — E poichè l'opera del Giusti parmi dimandare continuatori per quella parte ond'essa risulta in uno dei maggiori bisogni nazionali, io voglio un po' dire quale essa fosse stata, perchè gl'illustri ammaestramenti non seguitino tra noi ad essere dimenticati in grazia di taluni altri che questa età va divulgando con le pagine delle sue gazzette.

E pria d'ogni altra cosa, voi rammenterete benissimo, o Signori, la risposta che il ballerino Vestris dava nel passato secolo a coloro che lo richiedevano del suo avviso intorno agli uomini che più a lui fossero sembrati grandi in quell'epoca. — Senza punto turbarsi egli rispondeva: Io, Federico II. e Voltaire. — In questa risposta, o Signori, era tutto quanto il secolo Decimottavo; e messa da un canto la boria e la grande spavalderia, non si può negare essere stato il detto del ballerino la determinazione più vera e compiuta de' tempi suoi. —

Tristissimo tempo fu quello ed età quanto mai può dirsi malaugurata: allora, Signori, accadeva appunto quello ch'io poc'anzi vi ho detto, imperocchè ed Italia ed Italiani viveano fuori delle loro tradizioni, fuori della loro storia, fuori di loro medesimi. — La virtù dell'ingegno sciupata in sospiri più o meno classici per mille Laure le quali erano simigliantemente fuori della vita reale; dappertutto taciti patti di grandi viltà; spenta in ogni parte quella nobile fierezza d'animo per la quale agli scrittori fu sempre mai concesso di levarsi contro popoli e principi con l'ardimento dell'eroe, con la dignità dell'uomo, con la fede inalterata del martire. — Le adulazioni fiocavano, si

dimenticavano le masse, si celebrava la canaglia principesca e quel patriziato, che mai siccome allora pesò con maggiore infamia, quasi incubo malagurato, su questa grande anima d'Italia. — Non filosofia, non arte: l'unica legge il bastone, l'unico dritto la forza innanzi alla quale piegava gli omeri e la mente una mano di eunuchi pasciuti di resti caduti a bricioli dalle mense de' nuovissimi Mecenate. Questi adunque pareano tempi dispotissimi al fiorire della satira, ma questa col Casti fu interamente *aulica* e tutti gli altri da lui in fino al d'Elci non dettero ad essa alcun rigoglioso vigore, tanto ch'ei si fosse potuto dirla già compiuta e per quella parte che solamente si riferisce all'arte, e per quell'altra che ha maggiore attinenza coll'intendimento e col fine sociale di questo genere di scrittura. — Questo vanto era serbato a Giuseppe Parini, al povero abate di Brianza, ed i suoi poemi avranno la virtù di pungere quanti mai Sardanapali avrà la Italia, se pure è destino che gl'Italiani abbiano a seguitare ad obliare sè stessi in queste negazioni sciagurate della vita, dell'essere e del generoso operare. — E dal Parini appunto derivò il Giusti il fine nobilissimo della sua satira, per la quale arrossiranno quanti mai ha Ginguillini e Brighella non solo l'Italia, ma l'universo. Sicchè possiamo dire che serbanda intera la sua fisionomia per quella parte che direttamente si riferisce all'indole specialissima del suo fare, dipende quasi dal Parini in ordine di necessaria continuità, parendo a me di ravvisare molte somiglianze essenziali fra i loro ingegni, per quello che vi ha d'immutabile e di necessario nei letterari istituti; immutabilità e necessità che accenna a qual cosa di somigliante che esistendo nelle civili convivenze trascina con sè, quasi per forza arcana, le menti degli scrittori — Ma oltre

di questo principio unico e direttivo della società che imprime caratteri essenzialmente uniformi nelle varie fasi del suo svolgimento, ve n'ha pure uno interamente speciale costituente l'essere determinato di un'epoca a rispetto di talune altre. — La ragione ontologica di questo fatto certissimo io non istardò a dirla, o Signori, e perchè mi pare esistere nell'essere stesso dell'uomo e delle sue svariate finalità sociali, e perciò a voi notissima; e perchè il rammentarla mi parrebbe atto di giovanile saccenteria. —

Dirò solamente ch'è fortunato colui il quale all'epoca speciale di una Nazione suol partecipare l'essere universale e necessario della Umanità. — E così adoperò il Giusti, ed i suoi scritti saranno per questo sempre ripieni di giovinezza, derivata non dall'essere speciale del suo tempo, ma da quello generale dell'universo. Onde io mi meraviglio grandemente ogni qualvolta l'indole de' miei studi mi conduce a cercare i volumi di Cesare Cantù veggendo in qual maniera egli abbia voluto giudicare dell'ingegno e della mente del nostro grande toscano. Ma il Cantù è cieco perchè non vuol vedere; dà lodi e biasimi non per amore di verità, ma per opporsi sovente al giudizio comune; giacchè quel suo talento di non so quale astiosa opposizione lo pone continuamente contro le maggiori stime e le più concordi sentenze dell'universale. Ma ritorniamo a Giuseppe Giusti; e poichè ci fa mestieri considerarlo alquanto nel suo tempo, diciamo un po' di quest'ultimo, che non fu poi trovato dal Giusti migliore assai di quello che avea lasciato Giuseppe Parini. —

Il nostro poeta, come tutti coloro i quali ebbero la ventura di nascere sul cominciare di questo secolo dovè fare serio sperimento della vita scompigliata ch'era tanta parte de' politici disegni e delle voglie

più o meno arcadiche di rinnovamento e di civile e politica redenzione italiana. — I moti del 20, del 21 e del 31 con i loro pratici effetti dimostrarono chiaramente non potere la patria nostra venire a liete condizioni senza la maggior concordia dei voleri e delle opere; ma poichè vi è stato sempre fra noi chi ha pensato ad una Italia senza Italiani, appunto perchè fuori della realtà dell'essere di questi ultimi, non è a meravigliare se in tempi da questi nostri non lontani, si fossero vedute venire a galla certe strane ed impossibili teoriche d'impossibili libertà; trovati sapienti ed invidiati di profeti in corvatta e di Catilina in diciottesimo dal frigio berretto. — Queste intemperanze sono state come l'intercalare ed il *ritornello obbligato* di ogni rivolta in Italia da mezzo secolo a questa parte, e senza dire se i fautori di esse avessero mai avuta fede nella sicura riuscita, dirò come quelle abbiano sovente o private dell'avvisato consiglio dei savi le opere e le universali imprese di popoli o allontanate interamente da esse le coscienze intemerate degli onesti. Chi non considerasse a questa stregua i passati rivolgimenti del nostro paese, si priverebbe affatto di quell'unica e precipua cagione con la quale si possono solamente spiegare gli effetti non lieti derivati alle nostre nazionali fortune. — Furono adunque, o Signori, queste parti che nella indeterminazione de' loro programmi, nel vago de' loro disegni prolungarono per lunga e dolorosa stagione quell'essere vago ed indeterminato di noi medesimi pel quale si rivelava il muoversi e l'agitarsi impotente di un popolo ammalato, molto somigliante a quella celebre inferma Dantesca che *con dar volta il suo dolore scherma*. — La quale se nell'ordine artistico rimarrà sempre una felicissima creazione dell'alta mente dell'Alighieri, nell'ordine morale, po-

litico e civile sarà sempre la immagine più intera e compiuta di quegli Stati e di quelle Nazioni che tolgono alla vecchia Firenze il segreto della dissoluzione e della rovina. —

E tale si rivelò la Italia nel 1848 facendo quel pessimo saggio di rivolta che tutti rammenteranno, e del quale prossima e necessaria conseguenza fu quella di vedere novellamente legato alla rupe simbolica del dolore tutto quanto un popolo degno di migliore fortuna, il Prometeo della favola politica e civile della nuova e della vecchia Europa. Quei tempi erano serbati all'ingegno ed alla mente di Giuseppe Giusti, il quale trovò in essi una delle cagioni non ultime per determinarsi più compiutamente in quella parte per la quale l'opera sua riguardava specialmente l'epoca e gli uomini fra i quali a lui toccò di vivere. — Giusti è tuttoquante nella satira; la satira è tuttaquante nel suo tempo a cui cercava di partecipare con essa la legge necessaria ed assoluta degli umani incrementi, desunti dallo svolgimento graduale ed immanente della vita universale. — Il famoso *porro unum est necessarium* che diè vita ad un sapientissimo libro di Cesare Balbo, si sente pure nel verso e nella satira di Giusti nella quale viene affermata l'Italia non già in una esistenza arcadicamente sconsigliata, ma in una invece tutta reale, lungi da fole dannevoli e da sogni settari ed impossibili. — L'Italia viene affermata in se, e vien compiuta la sua esistenza in un'altra affermazione più ampia e necessaria, vo' dire in quella necessaria e tranquilla del diritto, della etnografia e della storia. E questa, si noti bene, non è più l'affermazione ringhiosa e dispettosa di Vittorio Alfieri, del passionato aristocratico della libertà, ma è dell'italiano fatto maturo dalla speranza, dell'italiano che senza spirito

di parte leggendo le memorie del proprio paese si volge al venerando Capponi e gli canta in tranquilla coscienza. —

Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita.
Tocca a loro la vita
È a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.

Ecco, o Signori, tutto quanto l'italiano nella sua intrezza; l'italiano che rimette al diritto ed alla storia il compimento di quell'opera che petti ed armi italiane non poterono compiere su i campi di Lombardia. — E con questo precede tempi migliori nei quali ciascun popolo di Europa si sarebbe affermato nella ragione storica della schiatta, coordinando a questo tutto il lavoro civile e politico dei popoli di essa. — Da Dante fino a noi non conosco poesia come quella del Giusti che scritta in Italia avesse in se quel non so che di ampio e di sconfinato pel quale un momento accidentale della vita di un popolo s'intende e si determina nei momenti necessari della vita della umanità. E di questo ebbe coscienza il nostro poeta medesimo ed apertamente il venne ripetendo in parecchi luoghi delle opere sue. Ma con tutto ciò l'Italia di quei tempi si ravvisò intera nei versi stupendi, e non solo ebbe a vergognare del presente, ma ebbe pure l'occasione per migliorarsi nei voleri, nei disegni e nelle speranze dell'avvenire. — L'ipomoclio delle umane generazioni, o Signori, non sono punto le forme politiche e civili della loro vita, non sono essenzialmente il presente e il passato, non le congiure ed i sordi tramenii di esse, non le rivolture e le sommosse: ma è qualcosa fuori della vita

che spiega la vita ed in cui l'essere s'intende, s'innalza e si sublima. — E questa è la conformazione ad un provvidenziale ordinamento in cui s'intendono i momenti speciali e liberi dell'uomo, degli Stati e delle Nazioni. — Questo adunque è il centro di necessaria gravità a cui si traggono da ogni parte le menti e le volontà degli scrittori, destinati meno ad operare una letteraria o scientifica ristorazione, che a reintegrare la vita dei popoli nello svolgimento libero del diritto e del dovere, restituendo a ciascuna epoca qualcosa che per le umane vicissitudini fu smembrata e scissa dalla parte migliore di se stessa. E questa qualcosa, o Signori, siamo noi, è l'uomo, sono i popoli e le nazioni. — Questa necessità intese Giuseppe Giusti il quale (non è alcuno che nol sappia) ebbe grandissima parte nell'apparecchiare, affrettare e partecipare all'Italia la pienezza intera di tempi nuovi, coi quali per volere dei cieli benigni, si chiude quell'iniquo giubileo ordinato alle genti in espiatione dell'alta mente e delle opere memorande dei padri nostri, nei quali quanto in altri mai sfavillava di vivissima luce quella sacra scintilla ch'è cosa tutta di Dio e ch'ei poneva nell'uomo allorché ebbe ad esultare nell'opera sua. — So pure io, o Signori, che coscienze vendute e vendibili con onta aperta di loro medesime hanno bestemmata la umanità e l'Italia nelle opere dei loro Grandi; ma costoro, Signori, già lo sapete, non intendono la vita nelle sue più stupende affermazioni, e sono i poetastri aulici e sciagurati di quelle ignominiose e beffarde negazioni passate con le quali vorrebbero ad ogni giorno menare la umanità sul palco degl'infami, ponendola in balia del gendarme e del Gesuita. — Ed il Giusti ebbe chi lo bestemiò e vivo e morto; giacché anche la pietà pei trapassati si è spenta intera-

mente negli animi dei tristanzuoli e dei malvagi. — Ma anche questo fatto vi mostra chiaramente che la satira del Giusti aveva avuto le sue efficacissime conseguenze, giacchè dal suo primo comparire, gli elementi del passato ne risentirono la forza ascosa e già si apparecchiaron a protestare inutilmente contro il certissimo indizio e il sicuro preludio dell'avvenire. — E se vi dicessi che i suoi versi valsero meglio che armate e baionette, sentirei pur troppo di non esagerare la grandissima potenza di essi e la pratica efficacia dei risultamenti. —

II.

Il Giusti non fu uomo di Stato, ma non posso però affermare ch'egli non avesse avuta la potenza a diventarlo; so e posso dire avere egli avuto una idea assai chiara e precisa della politica, appunto perchè ebbe fino dai suoi primi anni la cognizione chiara ed intera degli uomini, dei tempi e delle cose. — Chi vuol avere esatta estimazione dei fatti compiuti nel 1848 legga, o Signori, tutta quanta la metà del secondo volume del suo epistolario, e vedrà che senza essere un Pitt od un Cobden il nostro grande toscano non ha nulla da invidiare a quei due per quella parte che più direttamente si riferisce a quel *tutto* consumato e provetto in che precipuamente e con ragione il mio adorato Massimo d'Azeglio, maestro e più che padre mio dilettezzissimo, riponeva tutta quanta la politica. — E di questa parte della vita e dell'opera del Giusti io non mi sarei altrimenti badato se il politico non avesse in lui compiuto il poeta e lo scrittore. — Intorno a che avrei voluto dire assai più lungamente, se con quello già detto non avessi abusata di vantaggio una cortesia lusinghiera ed indul-

gente per me che per la prima volta vi son venuto a dire il pensiero e l'animo mio. —

Uno adunque, o Signori, dei più sicuri indizii della grandezza di un uomo è quello di poterlo ravvisare nella sua idendità ed interezza, osservandolo nelle sue diverse manifestazioni; tanto che queste non sieno in esso che come faccette di diamante, le quali nella loro molteplicità non distruggono la unicità di esso, come la molteplicità degli atti non nega ma afferma l'unità dell'anima umana. E questo è modo col quale si rivela quella universale armonia, della quale, considerata in talune sue attinenze con l'insegnamento, vi ragionò sapientemente, or sono quasi due anni, un uomo che ora non è più fra noi ed al quale il Governo del Re confidava le sorti e la fortuna di questo vostro Liceo che è vissuto abbastanza se ha meritate le cure solerti ed intelligenti di questi miei dilettezzissimi colleghi ¹ e del caro ed egregio Ferdinando Balsano ² dell'allontanamento del quale si è

¹ Credo debito di amicizia e di stima riverente quello di scrivere qui i bei nomi di Ulisse Caldani, di Carlo Battista, di Ferdinando Reale, di Pasquale Sacco, di Cesare Spani, di Domenico Iannuzzi e di Giuseppe Grassani, non fosse altro, a documento di quella riconoscenza ch'io debbo loro per gli esempi ricevuti di grande sapere e di modestia verace. Nè di questo io potrei altrimenti sdebitarmi che augurando ad ognuno di essi fortuna uguale alla bontà della dottrina, ed alla efficacia singolare delle opere con le quali han bene meritato de' tempi novelli e della gioventù del nostro paese.

² Di questo valent'uomo non tocca a me il dire; imperocchè buona parte d'Italiani mi ha preceduto nel giudizio e nella estimazione meritissima da chi in poco tempo ci dava: « *Il Cittadino Cristiano, Religione e Patria*, gli eruditissimi arteoli di polemica contro lo Zumbini, la *Divina Commedia* giudicata da Gian Vincenzo Gravina, senza dire d'infinita altre scritture minori. — Chi ha conosciuto il Cav. Balsano e chi ha letto i suoi libri vorrà certamente augurare con me all'amico lontano fortuna e lena bastevole per poter dare all'Italia opere novelle che facendoci vergognare dell'odierna fiacchezza ci facciano più degni dell'avvenire.

voluto compensarci con questo bravo ed ottimo Cal-
dani con cui solamente si è provveduto alla fama
migliore dell'Istituto, ed alla dignità nostra, o Signori.
Chi non rompe adunque in alcuna parte questa ar-
monia, sia con le opere della mente, sia con gli af-
fetti; chi se ne fa intera rivelazione, quelli io stimo
uomo interamente e veracemente grande. — E quello
ch'io dico degli uomini vo' anche dire delle Nazioni
e degli Stati, nei quali allora mi sembra più verace
e rigogliosa la vita allorquando quest'ultima si rivela
in quella eterna armonia nella quale l'uomo sente
Dio, ed in cui acquistano un alto significato il pas-
sato, il presente e l'avvenire, vo' dire il significato
delle grandi e delle necessarie finalit  dell'universo.
E qui consentite ch'io mi fermassi brevemente a de-
plorare la grande scissione in cui l'epoca moderna
vive con se stessa; scissione che pone specialmente
l'Italia fuori delle leggi dello svolgimento necessario
dell'umanit . — E per verit  a cosa vale questo ram-
mentare quotidiano ch'ei si fa il novello incivilimento,
la vita nuova, le libert , le riforme, la reintegrazione
sociale ed individuale se l'individuo e la societ  sono
scissi da loro medesimi, e l'uno e l'altra son fuori
delle leggi non solo generali della vita, ma anche
fuori di quella specialissima di un tempo e di un'epoca
che   tutta di riordinamenti e di civili fortune? La
vita dell'Italia, o Signori, non   oggimai la rivela-
zione di quella vasta, ampia e generale armonia della
quale innanzi vi ragionai. Il cuore dall'intelletto, da
questo il volere, dal volere   scisso l'operare. — Le
virt  vi son fiacche, disonorevoli i pensieri, bu-
giarde le opere. — N  sospettate ch'io volessi to-
gliere il mestiere a qualche infelice oratore della rea-
zione per denigrare un tempo di traviamiento e di
colpa; ma il mestiere, se pure si dee domandare cos ,

lo tolgo dal cuore, o Signori, lo tolgo dalla umana
dignit , dalla sdegnosa fierezza di liberi cittadini,
dalla natura dei nostri istituti, dall'indole essenziale
de' tempi nuovi, e con libert  ed indipendenza che
pur troppo mi   consentita, deploro quest'aspra se-
parazione dell'uomo dall'uomo, questa lotta malvagia
dei cuori con gl'intelletti, la fiacchezza e le svariate
turpitudini fra le quali si   tacitamente sanzionata
la rinunzia del passato, si   rinnegato il presente, si
  fatto difficile ed impossibile l'avvenire. Di questa
armonia, tanto necessaria alla conservazione degli
individui e delle nazioni il Giusti fu interessima ri-
velazione con la mente e col cuore, con le opere e
con l'ingegno; e se per taluni riguardi onor  quella
nobile discendenza che s'inizi  con Dante e col fa-
stigio pi  grande dell'arte italiana, per taluni altri ri-
sult  in uno di quei che si dimandano uomini interi,
e che al Machiavelli era consentito di chiamare gli
ultimi italiani dei tempi suoi, siccome a noi sar  con-
sentito di poter chiamare gli ultimi di questi nostri.
La satira del Giusti attraverso di quel riso che spesso
  dolore voleva ridare alla vita l'elemento neces-
sario, in cui quest'ultima s'intende e si determina,
levando alta la voce contro quelle magagne ad essa
derivate dalle vicissitudini per le quali ebbe a pas-
sare nel suo svolgimento successivo. — Ed a questo
medesimo miravano i suoi intendimenti politici, dei
quali vi vado ragionando per aver trovati parecchi
ricordi in quasi tutte le opere sue. — Ed in tempi,
come sono questi nostri, classici e memorabili per la
svarziata moltitudine di quelli che si dimandano *pro-*
grammi e professioni di fede politica e celebratissimi
per certo amor di patria,

Che a cento empie la bocca, a dieci il petto

non sarà certamente strano rammentare un *programma* di Giuseppe Giusti, dal quale è ormai tempo che pigliassero norma e criteri migliori per l'avvenire gli elettori italiani. — Ecco siccom'egli scriveva un tempo ai Direttori della *Rivista di Firenze*.

« Io sono un liberale curiosissimo: un liberale, « figuratevi, che lascia a tutti libertà di parola; un « liberale che non vuol essere nè ministro, nè capi- « popolo; un liberale che non vuol patire le millan- « terie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non « solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe « l'uomo più disperato se avesse a sospettare di tutto « e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi « de' suoi fratelli. — Poi, vedete stranezza, io gri- « dava, quando gli altri tacevano, ora che tutti gri- « dano, sto zitto; e notate bene che non ho avuti « impieghi. — Ma, giacchè ci siamo vo' dirvene an- « che un'altra. — Assuefatto a dirle chiare sempre « al più forte, io credo che ora per poter dire di « continuare ad esser liberi davvero, bisogna dirle « più ai popoli che ai governi! Ora i governi sono « tanti Re Travicelli: ogni ranocchio ci canta sù. — « Per me adulare i galloni o adulare i cenci è la « stessa minestra e la mangi chi la vuole. — Chi « dice canaglia di poveri, e chi dice canaglia di ric- « chi, credo che bestemmi ugualmente davanti a Dio « e davanti agli uomini..... Fermato questo, intendo « che ognuno rimanga libero nella sua opinione, e « non sono della risma di certi miei conoscenti, i « quali amano tanto la libertà che la vorrebbero tutta « per se. — Quando c'è di mezzo il galantuomo, « pecca d'intolleranza il costituzionale che chiama « ladro il repubblicano, e il repubblicano che chiama « ladro il costituzionale. — La calunnia è sempre ca- « lunnia, o inalberi il giallo e nero, o inalberi il rosso,

« o inalberi il tricolore. Le ingiurie sono ingiurie a « Pietroburgo, come negli Stati Uniti, e le maschere « sono maschere di carnevale come di quaresima.

« Il prete o il frate che predica dal pulpito San « Radesthi è briccone; il capi-popolo che predica in « piazza San Cabet, è un altro briccone. —

« Chi combatte la guerra d'Italia in prò di una « dinastia è un gabbamondo: chi la combatte per di- « ventare presidente della repubblica una e indivisi- « bile, è un gabbamondo anche lui. —

« Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona « o ci abbia il berretto frigio è un furfante, chi lo « spinge al macello, standosene in casa, sia re o de- « magogo, è un codardo crudele. —

« Lo stato che ruba il popolo, è ladro; il popolo « che ruba allo stato è ladro, e chi ruba ad un tempo « stesso allo stato e al popolo, andrebbe gugliotti- « nato per la testa e pei piedi. —

In questo che noi abbiamo dimandato programma, o Signori, sono affermate la società e l'individuo nella loro massima necessità: voi non direte che esso convenga ad un'epoca più che ad un'altra; ma con me ravviserete una norma immutabile che in questa sua immutabilità ha la virtù interiore e riposta di parteciparsi parzialmente nelle epoche diverse della vita delle Nazioni e degli Stati. — Giusti dunque non è, come falsamente si è creduto da parecchi, un uomo che deriva la virtù dei suoi scritti e la bellezza delle varie manifestazioni del suo ingegno della determi- nazione specialissima del suo tempo, ma questa è solo occasione esterna dalla quale muovono i suoi svariati atteggiamenti e le sue fantasie, che dell'età in cui visse non ritengono che la esterna fisionomia là dove l'anima, l'essere e la vita la cavano da alcun che altro di universale e d'immutabile. — Giusti,

come qualunque Grande, afferra l'arte ne' suoi principii necessari, comprende le Nazioni nelle loro supreme necessità, intende l'Italia nelle ragioni supreme della storia e del diritto, ed in questo appunto si determina interamente l'opera sua, la quale se comincia e s'inizia quà giù nelle contingenze dello spazio e del tempo, finisce e si compie fuori della vita, e a grandissimi tratti va tutta quanta a posarsi in grembo dell'infinito e dell'immenso.

Questa grande manifestazione poi nel Giusti ebbe una veste e quasi una parvenza delle più care e leggiadre dall'affetto e dal verace sentimento dell'animo. — Non menti mai nella vita, mai negli scritti, e se lo vediamo talora incappare in qualche lieve mancamento, noi dobbiamo perdonarlo, o Signori, non tanto per indulgenza che va usata con la umana natura, ma per compensarlo in parte di quella grande verità con la quale sempre ci si presenta nella svariata potenza degli affetti e delle passioni, che a lui prestarono grandissimo alimento in tutto il tempo ch'egli visse. — Leggete moltissime delle sue lettere, quasi tutte le sue liriche stupende e da voi medesimi vedrete qual animo e qual cuore avesse avuto colui che sì alta ed ampia avea la mente peregrina. — L'amore del Grande, o Signori, è quistione seria, è un avvenimento che decide della sua vita. — Non è quell'amoretto oggi tanto divulgato che si alimenta de' sguardi languidi e dei languidi sorrisi; i quali, o Signori, ci hanno reso il bel servizio di privarci di una potente leva nelle umane azioni; vo' dire della donna, dalla quale in altra stagione si soleano derivare gli ardimenti più alti, i voleri più intemerati e i fatti memorandi diventati impossibili nella età del risorgimento la quale li ha in conto di roba mitologica, buona ad ispirare l'imberbe poetello che pazzo

di amore a quindici anni recita il primo madrigale alla sua Laura in sedicesimo, che d'altra parte è lietissima di avere il suo Petrarchino in falda ed in guanti gialli. — Ma ormai è tempo che i giovani italiani ritornino a questi forti e grandi amori. — È tempo che cessino queste vendite di carne umana al maggiore offerente, ponendo fine a quella barbarie civile per la quale io odo ad ogni istante lanciar colpe e condanne contro i rettori dello stato, quando sarebbe più giusto lanciarle contro questi barattieri dell'anima che ci han resi moralmente eunuchi costituendo le nostre donne, dissacrando la famiglia e privando la società del suo necessario presidio di forza e di virtù. — La mia giovane età, o Signori, potrà forse farvi alquanto sospettare della interezza di questi miei pensieri, ma io senza punto addolorarmi per tali sospetti, mi affretto a dichiararvi altamente che il mio odio è grande ed aperto per quegli uomini e per quei popoli che cacciando Austria, Borboni e Lorenesi nel nome santo della libertà, fanno di questa il giorno appresso il capestro infame del parricida e dell'assassino.

Ora a confortarci alquanto l'animo addolorato per digressioni amare, giovi riferire in ultimo taluni versi del nostro poeta, parlando del quale non volli fare opera letteraria e di arte, ma di salutare ammaestramento e di amoroso consiglio per questi giovani a me dilettezzissimi, i quali vorranno accoglierli con l'animo medesimo col quale furono da me derivati dalla vita di un grande italiano.

Il Giusti amò la sua donna, e sebbene i versi ch'io vi leggerò fossero ricordo di sventurato amore, pure è facile che in questo luogo medesimo giungessero opportuni a confortare qualche generoso non conosciuto, che avendo amato con ogni suo maggior

potere, o non è stato capito o è stato disprezzato. —
Sono versi *all' amica lontana*. —

Il sai, d' uopo di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l' oocchio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l' animo stanco e in te si posa. —
Ma così solo nel desio che m' arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
E sconsolato e tarde
Si struggon l' ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Io non mi diverto a far commenti, e se anche avessi la virtù infelice di que' tali chiosatori ad *usum Delphini*, non vorrei colle mie parole togliere alcuna parte di bellezza a questi versi che si leggono piangendo, poichè in essi ci ravvisiamo tutti quanti nella parte più bella della nostra vita che se ne va con le speranze, coi dolci inganni e con gli affetti solitari del cuore coi quali la prima volta levammo gli occhi alla nostra cara fanciulla e le parlammo di amore. — Ed io soglio dire che il pianto e tutti gli altri interni turbamenti dell' animo derivati da un' opera di arte sono il più bel commento che si possa fare ad essa, essendovi in quelli maggior coscienza di verità e di bellezza di quella che non ci è data cavare da note e chiose che finiscono sempre col separarci dall' animo dell' artista con una muraglia che non la cede a quella che pone la Cina fuori della universale convivenza umana. —

Questo la brevità del tempo e la urgenza gravissima di altri miei studii mi han concesso potervi dire della mente di Giuseppe Giusti; se ciò non bastasse, quel di più che si vorrebbe sapere di lui si abbia come uno de' più grandi desiderii dell' animo,

ed allorquando qualcuno di loro, o Signori, sarà a Firenze vada in via S. Sebastiano; entri nel più ampio palagio della contrada e dimandi di colui, cui le onestissime ricchezze concessero di abitarlo. Reggendosi a mala pena, venerando per anni operosissimi, illustre per un' epoca ch' egli solo basterebbe a rappresentare, fiero di un easato che suona libertà a Firenze ed onta aperta alla Francia, alto della persona, cieco gli comparirà dinnanzi un vecchio che alla nobiltà della discendenza aggiunse la nobiltà dei modi, ed esso è Gino Capponi: « l' ingegno non impari a nulla, come disse il nostro Ranieri, il precursore, la viva incarnazione della risurrezione d' Italia. » — Dimandi a lui di Giuseppe Giusti, ed egli che lo abbracciò morendo, gli parlerà, com' altri non farebbe mai, di quella grand' anima italiana, della mente, del sapere, dell' ingegno e della vita, che fu vita all' Italia, vita alle lettere nostre, iniziatrice operosa del presente, promessa e speranza sicura dell' avvenire. —

Intanto a me pare di avere additato ai giovani italiani un esempio abbastanza illustre nel quale potranno determinarsi interamente nei propositi e nei voleri. L' Italia, Signori, è tutta quanta nella gioventù; chi non la cura, chi non l' ama, chi la condanna fuori proposito è un uomo che non comprende il presente: è un assassino in potenza dell' avvenire. — Ma la gioventù d' altra parte è tutta quanta nel suo dovere, nelle leggi necessarie dell' umanità, nella dignità della nuova Italia alla quale non si partecipa con lo scompiglio dell' operare e con la fiacca volontà, ma rafforzando propositi giurati nei giorni della trepida speranza ed in quelli della fede sicura che ora è debito altissimo alimentare ed accogliere nei nostri petti. —

La gioventù italiana, o Signori, dee tutta quanta determinarsi nelle leggi dell' assoluto, del necessario,

delle sue grandi finalità: fuori di queste vi ha la vita del fossile. — Ed è appunto allora che si vive fuori di esse, che agli Stati ed alle Nazioni giungono condanne tanto più severe quanto meno aspettate. Condanne derivate da quella coscienza universale di tutti, la quale se per un istante parve a noi benigna e plaudente, ritornata a miglior consiglio ci dichiara apostati della vita, ignominiose negazioni di quanto v'ha di bello e di sacro quaggiù. — E fra queste negazioni e questa apostasia sarà veduta boccheggiare l'epoca moderna, se i nostri propositi, o Giovani italiani, non giungeranno a tempo per assicurare la vecchia Europa e la giovane America che l'Italia dei nostri tempi è ancora nelle sue derivazioni storiche, morali, politiche e civili la erede degnissima del pensiero, del volere e dell'opera di Dante, di Michelangelo e di Galileo.

Ed oggi che stanchi tutti della nostra dignità, andiamo cercando a noi medesimi non so quale derivazione animalesca, per assiderci non so a qual nuovo convito di scimmie e di bestie siffatte; oggi che tutto ci accusa di vergogna e d'infamia, vogliate, o giovani ritemprarvi alla umana dignità e alla sdegnosa fierezza di un popolo che vuole e sa veramente diventare libero, forte e temuto. —

Io per me sentirei di aver fatto moltissimo, se in questo giorno che è sacro al Re e alla Patria le mie parole fossero bastate a trarvi da una vita ch'è tutta di negazioni e di vacillamenti, per camparvi invece in quella affermazione assoluta in cui solamente s'intendono, si spiegano e si sublimano l'essere, la vita e l'operare.

AD ALESSANDRINA RICCI D' AZEGLIO

UNICA FIGLIUOLA

DEL MIO CARO E VENERATO MASSIMO

EREDE DEGNISSIMA DELLA VIRTÙ DEL GRANDE GENITORE

ED AL MARCHESE

FILIPPO ANGELO GUALTERIO

ITALIANO INTERO

DECORO ILLUSTRE DELLA PATRIA

IO CONSACRO LE PAGINE SEGUENTI

CON CORAGGIO PARI ALLA STIMA

AFFETTUOSISSIMA ED ANTICA

